

# PRENDIAMOCI CURA DELL'UMANO

## QUESTE COSE NON AVVENNERO MAI, MA SONO SEMPRE

*Seguendo passo dopo passo L'anello del Nibelungo:  
La Valchiria, irruzione dell'amore nel mondo*

8

ATTO PRIMO: oscura foresta sulla quale infuria una tempesta, un uomo in fuga, un asilo nella notte, una donna, un altro uomo.

Siamo fra noi, ci troviamo fra esseri umani, non più ai primordi della storia fra Dei, Giganti, Nibelunghi, Figlie del Reno. Davanti a noi stanno semplicemente un uomo e una donna: si incontrano, si riconoscono, si amano. Nei protagonisti de *L'oro del Reno* potevamo riconoscere qualcuno dei nostri tratti peggiori. Qui possiamo riconoscerci in quanto di meglio ognuno di noi ha da offrire alla gran scena dell'universo: possiamo riconoscerci nell'amore. Perché in questo primo atto de *La Valchiria*, nella prima giornata dell'epopea di tre, irrompe l'amore nel mondo. Fra esseri umani, perché solo loro sono capaci di amore. Quell'amore, che nella vigilia de *L'oro del Reno* era solo vagheggiato, intuito, rimpianto, desiderato, bramato, sopraffatto dall'avidità e dalla cupidigia, quell'amore qui finalmente, fra gli umani, fra un uomo e una donna, irrompe. E dico irrompe alla maniera di qualcosa che entrando in scena tutto trasforma, nulla lascia di immutato. Qualcosa che trasforma l'universo. Nella terza scena di questo primo atto, quando Siegmund e Sieglinde sono soli nell'oscurità, in un momento indimenticabile la porta della sala nella quale i due lentamente si scoprono l'un l'altro si spalanca e una folata di dolcissima aria primaverile, chiara di limpida luce lunare, irrompe nella sala illuminando i due che stanno per riconoscersi nell'amore. Siegmund *in sommesso rapimento* sussurra a Sieglinde: *nessuno uscì - / ma qualcuno entrò: / vedi, la primavera / ride entro la sala!*

Difficile ridurre alle sole parole il primo atto de *La Valchiria*. Torna in mente quanto dice Antonio Pappano: Siegmund e Sieglinde *non possono parlare. Devono cantare. Perché le emozioni sono troppo forti e le parole sono insufficienti*, solo l'intensità, la forza e la profondità del canto possono rendere loro giustizia.

Cosa succede in questo primo atto? Un uomo e una donna si trovano, anzi si ritrovano: un'antica parentela li unisce, lo scopriranno lentamente nel loro cuore durante questa ora e un quarto. Erano una cosa sola un tempo, erano due gemelli. Viene in mente il mito dell'andrògino quale raccontato da Platone nel Simposio: nell'umanità originaria, maschile e femminile erano fusi insieme in un essere chiamato andrògino, che traeva origine dalla luna, partecipando sia della natura del sole (maschile) sia di quella della terra (femminile). La compresenza dei principi femminile e maschile rendeva gli andrògini terribili per forza e vigore: per superbia tentarono di scalare il cielo e assalire gli dei. Zeus li punì dividendoli in due, li separò, separò maschile e femminile che erano una cosa sola. Da allora ciascuna metà desidera fortemente l'altra metà che era sua e altro non pensa che a raggiungerla. E gettandosi attorno le braccia e stringendosi forte l'uno all'altra, le due metà desiderano fortemente fondersi insieme e ritrovare la perduta unità che le rendeva simili agli dei.

Figli di una scorribanda sulla terra di quel Wotan che, incapace di agire in nome dell'amore, spera che lo facciano almeno i suoi figli, esseri umani più liberi di lui dio, Siegmund e Sieglinde erano un tempo una cosa sola, due ma uno come lo possono essere due gemelli. Quindi fratelli: ma un uomo e una donna, comunque, non sono fratelli in ogni caso? Tutti noi esseri umani, non siamo fratelli? E questi due non sono soltanto fratelli: sono gemelli, in qualcosa identici. E lo scopriremo, lo scopriranno loro



E POI CHE LA SUA MANO A LA MIA PUOSE  
CON LIETO VOLTO, OND'IO MI CONFORTAI,  
MI MISE DENTRO A LE SEGRETE COSE

stessi esultanti, cosa li gemella: entrambi sono capaci di amare in un mondo che non conosce amore. La vita non li ha amati finora: precocemente separati da crudeli vicende, Siegmund e Sieglinde ora si ritrovano, ma ancora non lo sanno. Davanti ai nostri occhi, lentamente, fin dal primo momento si sviluppa il loro lento reciproco riconoscersi fatto di sguardi via via più insistenti, di gesti prima trattenuti poi più audaci, di timidi accenni che si fanno sempre più arditi, sempre più intensi, sempre più felici.

Prima che il sipario si alzi infuria la tempesta: la scena si apre su un profugo che fugge nella foresta, cerca scampo dalla tempesta e dagli inseguitori, un fuggitivo, lacero, ferito, senza armi, spossato. Esausto trova finalmente un focolare che lo accoglie nella notte tempestosa, qui finalmente può trovar rifugio e riposare. Una donna, Sieglinde, lo sente entrare e pensa sia il marito: ha un'espressione seria, il perché lo capiremo fra poco quando sapremo come vanno le cose in questa casa. Sembra quasi sollevata al vedere uno straniero che dorme prostrato: subito ne è colpita, oscure memorie, confusi presentimenti si agitano nel suo cuore. La muove per lui un'improvvisa sollecitudine, una tenera premura. Lo ristora, lo accudisce, lo disseta al suo risveglio. Gli sguardi si incrociano *con partecipazione crescente* ogni volta più intensi e quando lui sta per andarsene Sieglinde, già *sconvolta e dimentica di sé*, lo richiama, lo trattiene. Non sanno chi sono ma sono sconvolti dal turbamento del loro guardarsi, di più, di più, più a lungo. Fra breve capiranno, tutto il primo atto è incentrato sul loro esultante riconoscersi nel finale.

*Riconoscimento*: che parola importante è mai questa, e in quanti ambiti. Riconosco quello che hai fatto, riconosco i tuoi meriti. Ti diamo riconoscimenti per la tua opera, per il tuo lavoro, per la grandezza delle tue azioni. Oppure: ti conoscevo un tempo, ho perso memoria di te ma ecco dentro di me da lontano riaffiora la tua immagine, ecco il *riconoscimento*. E poi anche la *riconoscenza*: sì, so quello che hai fatto per me, te ne sono grato, so quanto sei importante per me, te ne sono grato. Riconosco quanto conti per me. Quanti significati ha questa parola nelle relazioni fra essere umani! E quanti ne ha nel modo d'amore, nel quale riconosciamo nell'altro o nell'altra proprio ciò che ci manca per essere completamente e degnamente umani, quello che ci è sempre mancato e che abbiamo sempre cercato anche senza saperlo. Viviamo, più o meno stancamente, più o meno inerti. D'improvviso c'incontriamo. Si abbattano le barriere fra dentro e fuori, quanta luce, che bello il mondo intero, che gioia, quanto forti ci sentiamo, quanto coraggiosi: l'amore ha fatto irruzione nelle nostre vite. Ci siamo conosciuti ieri sera eppure sembra che ci conosciamo da sempre. Ho sempre portato dentro di me la tua immagine, *tu sei l'immagine / che nascondevo dentro di me*. Siegmund e Sieglinde sono un uomo e una donna: il loro riconoscersi, il loro ritrovare l'unità perduta è il nostro riconoscersi, il nostro modo di ritrovare l'unità perduta quando lo stato d'amore benedice il nostro incontro.

Ma ci sono anche altre forme di *riconoscimento*. Hunding, il marito e padrone di Sieglinde, torna a casa. Si apre la seconda scena. Hunding riconosce la somiglianza fra la moglie, sua proprietà, e lo straniero, nota i loro sguardi, lo interroga e poco alla volta arriva a capire. Certo: è il nemico contro cui ha combattuto poco fa, quello che inseguiva e di cui perse le tracce prima di arrivare a casa. Qui, in casa sua se lo ritrova, e non è lieto per questo. Nel farsi riconoscere da Hunding Siegmund si rivela sempre più a Sieglinde e lei, al sentire sempre più familiari le parole di lui, sempre più si allontana dal mai amato marito padrone Hunding.

Hunding non ama, ma conosce il sacro. L'ospitalità è sacra, mai ucciderebbe il nemico che ha trovato rifugio in casa sua. Prima lo ospita per la notte. Domani si batteranno.

Scena terza: il fuoco sta spegnendosi, Siegmund è solo. Si trova davanti al suo destino. Il padre gli promise che nel momento del supremo pericolo avrebbe trovato una spada. Prima che il fuoco si spenga Siegmund è colpito da un improvviso bagliore riflesso da qualcosa al centro della stanza, dove domina un potente tronco di frassino. Non capisce di che si tratta, nel dormiveglia confonde il bagliore con la dolcezza e la bellezza dello sguardo di Sieglinde. Il fuoco si spegne del tutto. Oscurità assoluta.

Entra Sieglinde in bianca veste.

Noi non possiamo far altro che ascoltare. Si parlano, si dicono, sentono avvicinarsi ciò che è inconcepibile in questa vita, il superamento del tempo e della morte. Sieglinde: *avrei ripreso / quel che perdetti, / quel che ho pianto / sarebbe riconquistato, s'io trovassi il santo amico / se il mio braccio cingesse l'eroe!* Più di una volta nel loro ebbro parlarsi usano l'aggettivo *heilig*: *santo*. Perché ciò che avviene qui è santo e sacro, sempre quando l'amore irrompe nel mondo entriamo nel santo e nel sacro. Troviamo finalmente ciò che sempre ci è mancato: *quel che ho bramato, / io scorsi in te; / in te trovai / quel che mi è mancato!* Sono ebbri d'amore, e l'amore è anche letizia, e Siegmund *ride in santa letizia*. Ora, proprio ora, proprio in questo momento di santa letizia *si spalanca la grande porta*: i due, quasi novello andrògino che desterà l'invidia degli dei, sono abbracciati e illuminati dalla luna loro patrona. La tempesta è terminata, la dolce luce lunare illumina il mondo, la primavera insieme all'amore, l'amore insieme alla primavera irrompono dolcemente a benedire gli amanti, *l'amore sedusse la primavera ... la sorella liberò lo sposo fratello*. Diventiamo una cosa solo con l'universo, nello stato d'amore: *tu sei la primavera / cui anelavo / nel tempo del gelato inverno. / Ti salutò il mio cuore / con santo brivido, / quando il tuo sguardo per primo mi ferì.*

E ancora: lo stato d'amore, e solo lo stato d'amore, ci fa essere quelli che veramente siamo, ci fa finalmente diventare quello che siamo. *Quel che celavo nel petto / quel ch'io sono, / luminoso come il giorno / crebbe in me, ... quando in solitario gelido esilio / io scorsi la prima volta l'amico*. Ci meritiamo appieno il nostro nome, in quel momento, vogliamo, desideriamo che lei/lui ce lo dica, ce lo ridica, ce lo ripeta, ce ne inebriamo, il nostro vero nome è quello pronunciato da chi ci ama: *chiamami tu / come vuoi ch'io mi nomini: / prendo il nome da te!*

Tutto ciò deve essere: questo tripudio, questa estasi senza fine devono venire al mondo. Così chiama Siegmund la spada promessa dal dio suo padre: *Notung*, necessità. L'amore deve trionfare.

Giorgio Moschetti